

Il cinismo degli strateghi americani

All'ombra del ricatto nucleare

La continuazione dell'aggressione al Vietnam esteso de l'area del conflitto - Dopo il colpo di stato in Cambogia - Dal Medio Oriente al Congo - E l'Italia!

Dopo il colpo di Stato di destra in Cambogia si stanno creando i prodromi di una guerra civile. Nessuno può dire allo stato attuale delle cose quali sviluppi avrà la lotta tra i seguaci del deposedo Sihanouk e le forze che sostengono i gruppi che si sono impadroniti del potere. Ma quel che è certo è che tutta la penisola indocinese ormai è entrata nel vortice del conflitto che ha la sua origine nella aggressione americana al Vietnam. Il piano dei dirigenti di Washington è molto chiaro: dopo aver tentato per anni e anni senza riuscirvi, di aver ragione della rivoluzione vietnamita mantenendo il conflitto circoscritto al Vietnam essi sperano adesso allargandolo di ottenere lo stesso risultato. Hanno cominciato con il Laos facendo saltare la coalizione neutralista e costrinendo quindi alla resa la armata del Fronte patriottico e continuano quindi con la Cambogia dove essi sono pronti a intervenire, anche con truppe di terra qualora i capi fantoci si trovassero in difficoltà a causa della opposizione delle forze che non intendono fare del loro paese un satellite di Washington.

Un passo dietro l'altro, così, si avvera il giudizio di chi ha sempre sostenuto che la continuazione dell'aggressione al Vietnam avrebbe fatalmente portato alla estensione dell'area del conflitto. E se, partendo da questo giudizio ora diventato realtà, si tiene conto del fatto che il tutto avviene alla periferia della Cina le gravissime implicazioni del nuovo colpo americano appaiono in tutta la loro allarmante chiarezza.

Quel che ci si deve domandare, a questo punto, è in base a quale calcolo strategico i dirigenti di Washington scelgono la strada di una presenza nel mondo che si fa sempre più massiccia e brutale. Una delle risposte che vengono date, e tra le più pertinenti, è che, secondo gli americani, il costo di una guerra nucleare è diventato così procacemente talmente mostruoso da escludere un conflitto diretto tra le potenze che questi armamenti detengono. In queste condizioni — e la conseguenza è che gli strateghi americani ne ricavano — ha più carte da giocare quel paese che con più cinismo è disposto a provocare conflitti locali.

Lettera di Donat Cattin a Moro per gli emigrati in Svizzera

Il ministro del Lavoro onorevole Donat Cattin ha inviato una lettera al Ministero degli Esteri nella quale esprime «una preoccupazione» per il provvedimento adottato dal governo svizzero a limitare drasticamente il numero dei lavoratori stranieri nel proprio territorio. Nella lettera si sostiene che «la limitazione introdotta sarà destinata a compromettere il flusso medio annuo di lavoratori italiani che intendono prestare la loro opera in territorio elvetico e potrà giocare un ruolo gravemente negativo sull'assorbimento successivo di quei lavoratori costretti a tornare in Italia per scadenza contrattuale o per cause a loro non imputabili».

La lettera così prosegue: «tenuto conto che annualmente escono dalla Svizzera 80 mila lavoratori stranieri di cui oltre il 70 per cento italiani si deduce che si avrà ogni anno un ritorno di 25 mila lavoratori emigrati nel nostro paese».

Concludendo la lettera «si ravvisa l'opportunità di una sollecita convocazione della commissione italo-svizzera per accertare l'orientamento delle autorità elvetiche nei confronti dei nostri lavoratori».

o comunque a intervenire negli affari interni di questa o quella nazione provocando o organizzando colpi di stato diretti a portare al potere cricche fedeli per estendere la zona della sua influenza diretta. È esattamente quel che gli Stati Uniti stanno facendo nel Laos in Cambogia ieri e oggi in Indonesia l'altro ieri, in Grecia nel Medio Oriente attraverso l'annoso tentativo di rovesciare Nasser e in numerosi paesi dell'Africa.

Ma se questa è la linea seguita dall'imperialismo americano qual è la risposta delle forze che a questa linea si oppongono? Il primo, fondamentale insegnamento viene dal Vietnam non va intrigo complottista aggressione che possa piegare la resistenza di un popolo quando esso è deciso a combattere con tutte le proprie forze aiutato e sostenuto da un fronte di paesi amici e dal popolo del mondo intero in difesa della propria indipendenza e della propria libertà scelta. Nell'epoca in cui viviamo l'esempio vietnamita rimane il più valido anche se il prezzo è tremendo. Ma i piani dell'imperialismo sono falliti anche a favore. Nel Laos ad esempio dove gli strateghi di Washington non riescono di certo ad aver ragione della lotta del Fronte patriottico. A Cuba dove il potere popolare è in grado di respingere ogni tentazione all'avvenimento da parte dell'imperialismo nordamericano. Nel Medio Oriente dove nonostante i colpi subiti dall'Egitto e dagli altri paesi vittime dell'aggressione non vi è la minima traccia di disposizione al cedimento. Nel Congo Brazzaville dove la giovane repubblica ha saputo resistere a un attacco di cui non è difficile individuare gli ispiratori. Per non parlare del rovescio che l'imperialismo registra altrove dal Perù alla Libia.

Gli scacchi subiti dai dirigenti di Washington non rendono tuttavia minimamente meno pericolosa la azione che essi conducono nel mondo. Un'altra caratteristica infatti della nostra epoca è che dovunque l'imperialismo allunga la sua mano inestinguibilmente esso entra in conflitto diretto o indiretto con i paesi socialisti. Così è nel Vietnam così è nel Laos così è in Cambogia così è nel Medio Oriente e altrove. La proliferazione delle zone di attrito tra l'imperialismo americano e i paesi socialisti costringe i dirigenti di Washington a un'azione che si fa sempre più pericolosa e che si fa sempre più estesa. Essi tendono a svilupparsi avvicinandosi al punto di generale combustione. Di qui l'estrema importanza della rottura del fronte della complicità con la politica di avventura e di provocazione del gruppo dirigente di Washington. Per un governo come quello italiano nel quale i socialisti sono entrati con la presunzione di riuscire a modificare gli orientamenti fin qui prevalenti è essenziale procedere ad una tale rottura. Il modo lo abbiamo più volte indicato: conoscere ad esempio il governo della Repubblica democratica del Vietnam il governo rivoluzionario provvisorio del Vietnam del sud, il governo della Repubblica popolare cinese come contributo al rafforzamento della loro posizione internazionale. Il che si traduce in un attacco oggettivo alla linea di provocazione alla guerra seguita dall'imperialismo americano. Intervenire attivamente inoltre con una iniziativa politica nel Medio Oriente che costringa Israele ad abbandonare la sua intransigenza. E in Europa infine, riconoscere la Repubblica democratica tedesca e promuovere con coraggio una iniziativa sulla sicurezza che ponga le premesse di una disarmazione dei blocchi militari contrapposti.

È il minimo che il governo italiano dovrebbe fare. Se non si muoverà lungo questa strada continuerà a rendersi complice della politica aggressiva degli Stati Uniti. Di una politica cioè che contiene il germe di uno scontro globale.

Alberto Jacoviello

Sugli schermi italiani «Zabriskie Point», la nuova e attesa opera cinematografica di Michelangelo Antonioni



Rappresentazione, in forma di elegia, d'un grande «choc» collettivo, nel quale si affrontano la nuova gioventù americana e un superpotere poliziesco che configura una sorta di fascismo dell'era spaziale — La fine di due ambigui miti — Il perché della reazione viscerale della stampa d'oltre oceano — L'esplosione del tempio della «civiltà del benessere»



Mark Frechette e Daria Halprin, i due giovani esordienti protagonisti del nuovo film di Antonioni

Facciamo finta di non sapere niente delle volgari stroncature che «Zabriskie Point», undicesimo lungometraggio di Michelangelo Antonioni, ha ricevuto da parte della stampa d'oltre Atlantico (e anche d'oltre Manica). La titolazione sarebbe troppo facile. Diciamo la nost come se quella italiana («Zabriskie Point») si proietta da ieri nelle maggiori città della penisola) fosse la «prima» assoluta di quest'opera. Ecco «Zabriskie Point» è un film bello e spinto di un angoscioso sempre, ma non da turiste. Le scene finali vi abbiano non poco spazio (ma sono meno appariscenti di quelle che altrove). Antonioni non ha il temperamento del libellista. La sua è piuttosto una elegia sull'eterno argomento amore e morte.

Ma amore e morte si collocano nella precisa dimensione dell'America di oggi. La prima sequenza di «Zabriskie Point» ha quasi un sapore di «cinema verità» di rapporto dal vivo sulle discussioni all'interno del movimento giovanile e studentesco degli Stati Uniti fra bianchi e negri, democratici moderati e teorici dello scontro frontale. Dal gruppo si emana una figura di contestatore solitario. Mark si distacca dai compagni anche se all'occasione e solidale si arma per suo conto. È scampato alla violenza dei rep espressioni poliziesche nell'Università (siamo in California) su di lui pesa l'ingusta accusa di avere ucciso un poliziotto (dopo che uno studente negro è stato cianurato e abbattuto). Mark però ha fatto solo il gesto di alzare il braccio.

Il giovane fugge rubando un aereo da turismo, si spinge ai margini del deserto e poi nel cuore di quella Valle della Morte di cui Zabriskie Point è appunto il centro panoramico ed emblematico. Volteggiando sul suo velivolo Mark «corteggia» (è questa una tra le scene anche tecnicamente più ardite e splendide di un'opera di Antonioni) una non meno solitaria viaggiatrice che va in strada vuota. Daria, la quale cerca pure di evadere dal suo lavoro di segretaria e dall'equivoco legame con il suo principale un dinamico ambizioso uomo d'affari ma quello di Daria è poco più di uno stravagante zingari, non seppur lievemente profumato alla maniera di un'attrice. Riferisce l'offerta di una sigaretta. Si dice dalle rispettive vetture i due ragazzi si conoscono e si amano in un clima di ritrovata felicità annuale. La loro immagine si moltiplica e si ripete in quelle di altre coppie o gruppi nati come per incanto dalla sabbia desolata a celebrare anch'essi in piena libertà antichi e sempre nuovi ritmi erotici.

Un sogno a occhi aperti

Ma è solo un intervallo. Mark vuole riportare l'aereo — ridipinto per bellezza con i vaci scritte e colori — sul campo dove lo trafugò. Qui per le macchine della polizia lo bloccano e il giovane è brutalmente freddato senza nemmeno avere il tempo di uscire dalla carlinga. Dio a appendere la notizia per radio mentre si reca nella lussuosa villa dove il suo boss discute con colleghi e rivali grandi progetti economici. E alla ragazza non resta che sognare a occhi aperti l'esplosione della disintegrazione di quella sorta di tempo della «società opulenta».

Il giudizio su quest'ult. ma è in «Zabriskie Point» più di altri e insieme più articolato (e meno moralistico) di quanto non fosse ad esempio in «Deserto rosso». L'ossessione della grande urbana delle autostrade brillanti come ior mica del onnipresente pubblicità (e il deserto è apper a un rifugio provvisorio) appare qu il fonale o la cornice o

Discorso poetico e politico

Il discorso di Antonioni è tuttavia un discorso prima poetico e poi politico. Sul piano delle idee esso può contribuire a segnare in certo modo la fine di quel «mito americano» che ha influenzato — positivamente — negli anni della guerra e del fascismo — gli intellettuali italiani e che è diventato poi sempre più ambiguo ma la fine anche di quel «mito anti-americano» di natura decadente e aristocratica che ha avuto il suo apice anche da noi e soprattutto in altri paesi europei (Gran Bretagna, Francia). Artista del «vecchio mondo» Antonioni guarda alla realtà contemporanea degli Stati Uniti con occhi generosi e feroci senza pretendere potatore di una civiltà più rispettabile ma allarmandosi giustamente per quella «civiltà del benessere» che si sta facendo nel primo paese capitalistico della Terra. Certo il errore motivo di allarme il fatto che giornali americani anche solitamente spregiudicati abbiano reagito nella maniera viscerale ormai nota a questa denuncia intesa di lirismo (e di vena polemica) (ma registi scrittori attori stati unitensi — da Mike Nichols a Gore Vidal a Marlon Brando — hanno voluto testimoniare con il nostro regista la loro stima profonda).

Sul piano dello stile Zabriskie Point è tutto Antonioni in una fase di signorina completa dei propri mezzi e insieme di apertura verso altre esperienze. Il racconto (alla sceneggiatura hanno collaborato Antonioni, Guerra, l'inglese Clare Peploe, gli americani Fred Gardner e Sam Sheppard noto come dramaturgo) si affida sempre più alle immagini alla loro libere associazioni emotive (Alfio Contini firma la stupenda fotografia a colori su schermo largo) nella grande scena d'amore apparso di una formazione d'avanguardia. I Open Theater di Joe Chaikin — con le sue importanti sperimentazioni sulle capacità espressive gestuali e plastiche del corpo umano ben si connette nella cadenza del montaggio cinematografico. Nel finale la visione ingrandita e rallentata dei dettami della «società del benessere» dell'aggrata sfera i limiti dell'informale come già accadeva nella chiusa dell'Eclisse ma questa sorta di delirio figurativo è lo specchio di una alienazione in primo luogo o in ultima analisi storica e sociale. E non era del resto così in quei maestri della pittura come Pollock la cui lezione Antonioni ha accolto e meditato e non da ieri?

Quale civiltà qualche sarà? Il futuro quasi didascalico non è toccato dalla nitidezza del risultato complessivo di «Zabriskie Point» al quale con il suo e con la loro con un'interpenetrazione gli esordienti protagonisti Mark Frechette e Daria Halprin vi concorrono anche le adeguate musiche originali composte ed eseguite da un autore in ascesa Pink Floyd.

Aggeo Savioli

L'ingegnere in ascensore

«EGREGIO Fortebraccio sono un giovane ragioniere impiegato in una media azienda industriale del Nord Mi permetta allora nella sua lettera di dire il mio nome e la mia città. Recentemente la mia città in cui lavoro è stata rilevata da un giovane industriale molto moderno (dice lui) il quale ha subito fatto sapere in giro che vuole un'aria nuova negli stabilimenti e negli uffici e ha già iniziato a darsi da fare passando ore ininterrotte col capo del personale a esaminare le liste degli impiegati e degli operai. Ha anche ordinato dei lavori di restauro e di ingrandimento dei fabbricati ma vuol sapere egregio Fortebraccio da dove ha incominciato il nostro nuovo padrone? Dai cessi mi scusi il termine separando quelli degli impiegati da quelli dei dirigenti che prima erano uniti mentre di ora in avanti i dirigenti avranno dei gabinetti tutti per loro molto più comodi e meglio arredati mentre per i nostri ci si limiterà a semplici ripulitori delle quali era molto bisognosi. Non le pare un bell'idea? Con tanti saluti suo R. B.»

Pubblichiamo questa lettera di un nostro conosciuto lettore non solo perché ci sembra giusto ma anche perché ci ricorda un tempo in cui eravamo giovani e percorrevamo una carriera della quale il cesso (per usare l'espressione cruda ma sincera del nostro corrispondente) avrebbe

senz'altro una tappa importante ed ambita. La vorremmo allora nella sua lettera generale della Innocenti di Milano e quando un impiegato veniva promosso dirigente riceveva insieme alle consegne relative alle sue nuove mansioni e al vermetto con pastine e bruschette dei suoi colleghi una chiave riciclatrice personalmente riciclatrice con gravità dal vice capo del personale che diceva: «Questo è la chiave dei gabinetti» e da quel momento il nuovo dirigente poteva considerarsi devoto e incoronato. Il capo del personale dal suo posto approvava silenziosamente la scena. Egli era un esperto se il neo funzionario si mostrava consapevole del privilegio e rimirava la chiave con palese ancorché con sottile emozione. La scelta era stata buona quel giovane di cesso in cesso sarebbe arrivato lontano.

Non c'è da dire che il calcolo dei padroni sia privo come si usa dire di finezza psicologica. La pratica di separare i dirigenti dagli impiegati e gli impiegati dagli operai corrisponde all'intento di suscitare e di mantenere una nei prestatori d'opera una coscienza di casta da opporre alla coscienza di classe che rappresenta l'incubo dei padroni. Essi confidano nel fascino del privilegio che non è meno forte, quando è

continamente e abilmente alimentato dall'arrivo di un maggiore di rango e della superiorità economica. Così i dirigenti non solo sono pagati di più ma hanno spesso un grembiato particolare degli ascensori per loro un tavolo particolare alla mensola dei gabinetti riservati. Essi debbono sentirsi staccati e i padroni contano su questa separazione un dirigente che si confonda tra i lavoratori e si volentieri con loro insieme a loro non gli piace. Un dirigente polare non lo vogliono che sia un po' odiato anzi non gli dispiace il nuovo padrone del giovane impiegato che ci ha scritto comincia dai gabinetti dei dirigenti e li arreda con lusso. Dal suo punto di vista egli fa benissimo quello che fa.

Invece i padroni vogliono essere amati. Vanno pazzi per la popolarità sono dei demagoghi nati. Gundermann che persino Angelo Costa che sembra l'ideatore del contropelo sarebbe felice se i suoi martiri gli gettassero dei fiori quando passano e la faccenda in quella gabbia ermetica con quel caldo si faceva. Ma ecco che il gande ind i tralle si ricorda all'improvviso che sotto il tetto quel giorno non stavano lavorando per certe riparazioni alcuni operai guidati da un anziano caposquadra Mariani che egli conosceva benissimo. Antanodoci a vicenda, ruscimmo a

piena estate potevano essere le una) incontrammo un grande industriale lombardo uno dei sei o sette nomi più potenti e prestigiosi come si dice del nostro Paese. Egli era amico del nostro primipale e ci invitò a colazione a casa sua dove era solo in quei giorni avendo la famiglia al mare. La sua casa era all'ultimo piano di un grande palazzo del centro interamente occupato dagli uffici della sua industria a quella loro deserto.

Montiamo in ascensore un aggeggio per questi tempi modernissimo silenzioso blindato e segreto e cominciamo a salire. Ma giunti a pochi metri dall'ultimo piano ecco che l'ascensore si pinatamente si ferma. Cibo Ma subito si riprende e ricomincia a muoversi. «Possibile?» disse l'ingegnere sbalordito. «Ma Mariani ci è entrato in casa l'ingegnere assai to d'amore disse. «Non è Mariani?». Ma Mariani non è sposo. Sorrida impercettibilmente e noi che eravamo per ultimi e edemmo che muoveva appena le labbra. Adesso non sappiamo ma gunderemo o che ripete va «Cupet».

Fortebraccio